

Lo ha deciso la comunità ebraica

La Sinagoga chiude ma per restauri

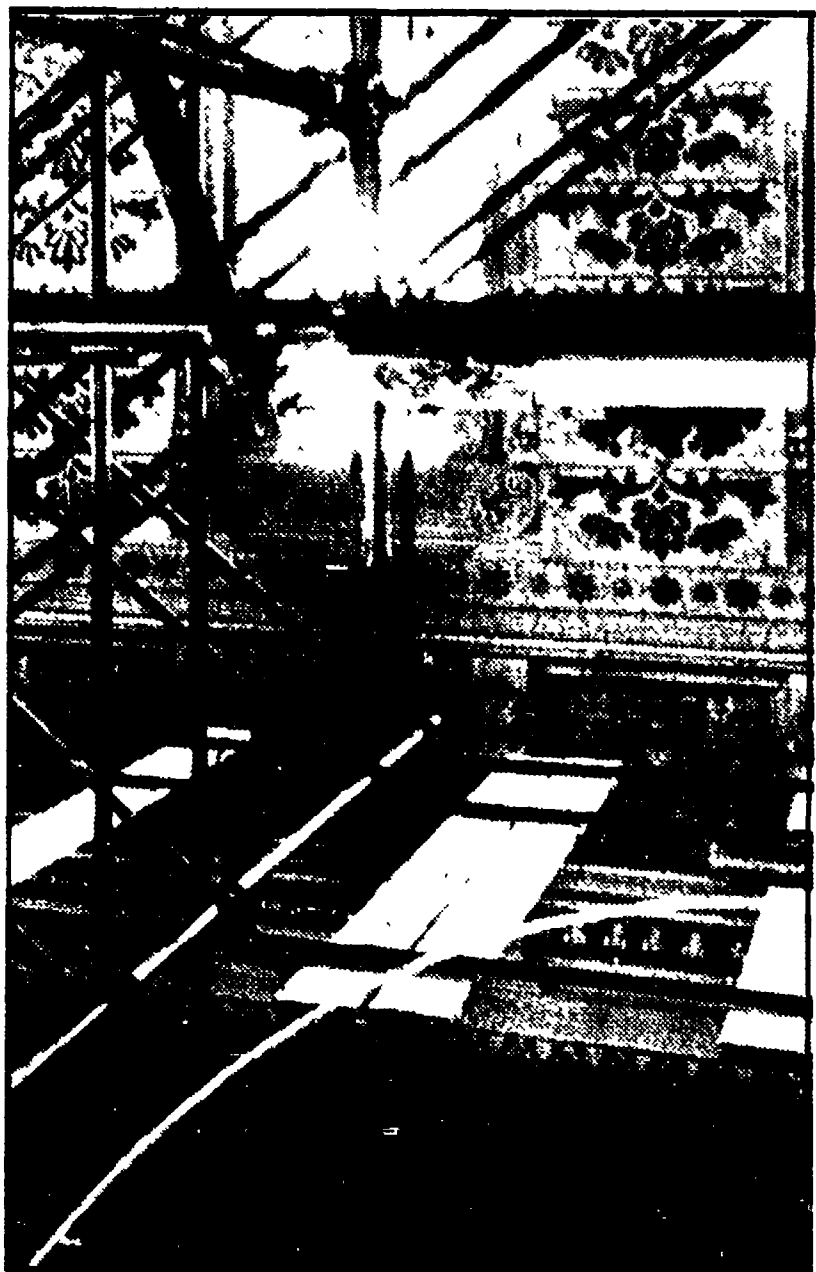
Da anni il tempio ha bisogno di riparazioni, per garantirne la stabilità. Prevista una spesa di mezzo miliardo

La sinagoga è da ieri chiusa al pubblico per restauri. La decisione è stata presa dal Consiglio della comunità israelitica in seguito ai danni che il tempio ha subito all'interno e all'esterno.

Sia dal novembre scorso gli esperti, chiamati a verificare i danneggiamenti, avevano notato l'assetto precario delle cupole e degli stucchi interni, che minacciavano di crollare; avevano previsto per i lavori di restauro 500 milioni. Una cifra troppo elevata per la comunità israelitica, che chiese al Ministero dei Beni Culturali un contributo. Ora la questione economica è stata risolta e i lavori possono finalmente iniziare.

La sinagoga è al centro del «ghetto» ebraico. Sforza nel

1904, da 75 anni è il cuore della comunità, che negli stretti vicoli adiacenti — via del Tempio, via del Portico d'Ottavia, via Catalana — svolge i propri affari. Ed è sempre intorno al tempio che si mantengono vive le tradizioni della cultura ebraica: qui la gente si raccoglie nei giorni del riposo, affollando le strade e facendo rivivere, proprio nel cuore della caotica città di oltre 3 milioni di abitanti, una atmosfera «paesana»: le donne sedute davanti alla bottega di frutta, la gente bene che chiacchiera vicino alla farmacia o alla pasticceria dai dolci alla mandorla. Insomma uno squarcio di cultura e tradizioni che rimane ancora saldo nel tempo.



Quanti sono, chi sono i felini di Roma

Storia sconosciuta, quella della «Repubblica dei gatti»

marra Strabone nel suo Geografia, e lo scrittore greco fu a Roma nello stesso periodo di Cleopatra — aveva invaso tutti i quartieri, le case, le piazze, i letti, gli scrigni: gatti in gioielli, in contorni, in oro, in argento, in marmo di Numidia, sugli obelischi, sulle fontane; statue di gatti al posto dei cani a guardia delle ville...

Per raggiungere il Campidoglio da via dell'Ara Coeli, tre sono le strade: una dove passano le macchine, tutta storia, chiamata delle Tre Pile; una molto larga e serena a mo' di scalinata con gli scazzetti e distanti uno dall'altro perché vi potessero salire angeli gli asini e i cavalli; e una terza, stretta anziché ampia, che si apre per un cancelletto a un lato della scalinata, vicino al leone che spunta acqua, e che vi consiglia di percorrere.

Vi sembrerà di trovarvi nel corridoio di un appartamento che ha per carte da parati frange fitte di foglie, per soffitti il cielo, con tante porte a destra e sinistra alle quali si affacciano famiglie numerosissime di gatti. Chi dorme sorione e nemmeno vi degnava uno sguardo; chi si beatamente sdraia al sole e insegna filosofia ai più piccini; chi ammiccia infingardo e acclamato con occhi di smeraldo od anche di rubino di dietro il buco di una scatola di polistirolo ex ripostiglio di tovà che funziona da camera ombrello; chi si accovaccia con le zampe distese, apparentemente distratto e noncurante, si stracchia dal finto sonno, fa una gobba tremolando a manico d'ombrello, fa una corsetta e si strofina miagolando alle vostre gambe; chi scatta felino e inorridisce come un gatto, si accovaccia, quasi a compiacere, quando, ma con dignità somma, a piccoli passi ora decisi ora incerti, issando una coda a punto interrogativo, tremolante tenerezza fin sotto la pancia del cavallo di Marc'Aurelio. E poi fuggirà come saetta verso i suoi appartamenti.

Questo, con i gatti, sul colle più romano di Roma, è uno degli incontri più intimi che si può fare con la città. Però bisogna dire che non tutte le comunità hanno caratteri identici, contribuendo, alla difficoltà delle etnie, i vari tipi di ambiente, di pubblico, di rione, ed anche di storia.

Se quelli del Campidoglio risultano essere abbastanza sereni e satolli sui verdeggianti appartamenti domati dall'arrangante statua di Cola di Rienzo, e abbastanza affabili per il contatto contiguo con la turba di gente che sale e scende non altrettanto si può dire per la colonia di Testaccio al Monte dei Cocci. Qui, sui sassi diruti del monte, dove vivono all'addiaccio e in stato selvaggio, troverete gatti di straordinaria grandezza e ferocia impossibile a catturare. E se ciò avverrà, sarà un sacro rito.

I gatti del Pantheon sono i più antichi: un albero genealogico che può risalire ad Agrippa, Nobili e statuarii di gatti del Foro Romano e dell'Argentina. Sottoprietari e tartassati dalla sorte, quelli di piazza Vittorio, incenerati e distrutti insieme alle loro casupole, in una tragica notte.

Non bisogna dimenticare, infine, le confraternite di assistenza. Coloro che ne fanno parte, i «gattari», «gattari». Ma siccome sono in genere cittadini di sesso femminile, sono a tutti note come «gattarie». Le «gattarie» sono donne di una certa età, un po' bisbetiche, spesso intellettuali, non sempre romane ma straniere per lo più, donne sole che riempiono la propria solitudine accollandosi il compito di accudire i gatti. E le vedete portare ad ore fisse, che spesso sono faticose, un cesto in cui fa notte, cartoccia di paste, carne, e perfino medicine, alle spargiate tribù della città.

Maria Ciognani è stata una delle più benemerite «gattarie» di Roma, operante a piazza Vittorio. Una volta messa a posto il giardino, si accovacciava e si strofina la città del Gatto, proponendo che la minime tropoli venga intitolata con il nome della suadetta «gattaria».

Domenico Pertica

Bisogna dire che Roma ha tre Stati. Uno, che ha il suo simbolo sul Quirinale, un altro che sta sul colle Vaticano, e un terzo che estende bizzarramente i suoi domini un po' dappertutto; ma che comunque, per autentico ed inalienabile diritto consuetudinario, trova i suoi centri di potere, con doveri e diritti e statuti, tutti propri, in quell'arcipelago che comprende le «isole»: del Pantheon, del Foro Romano, del Teatro di Marcello, del Campidoglio, della Piramide Cestia, di piazza Vittorio, del ninfeo salustiano in via Salaria, dei Fori Repubblicani all'Argentina, del Monte dei Cocci a Testaccio.

Questo Stato non ha una estensione territoriale completa, ma difende piuttosto a pelle di leopardo, non inferiore a un terzo dell'intero territorio metropolitano.

Ateli costituzionalmente, con quel tanto di eretico e di diabolico che proviene loro dal fatto di vivere più durante le ombre della notte e dell'agguato, che alla luce del sole, gli individui

Comune di Monterotondo
PROVINCIA DI ROMA

Avviso di gara

Il Consiglio comunale in data 30-5-1979 con deliberazione n. 163, dichiarata immediatamente eseguibile, ha approvato in L. 115.000.000 il progetto dei lavori di costruzione della piazza in Viale Mazzini, stabilendo di appaltare i lavori mediante licitazione privata con il metodo di cui all'art. 73 lettera c) del R.D. 23-5-1924, n. 827 e con il procedimento del successivo art. 76 commi 1 e 2 e 3 per mezzo di offerte segrete da confrontarsi con la media finale ai sensi dell'art. 3 della legge 22-9-73, n. 14.

L'importo a base d'asta è di L. 69.500.436.

Tutti coloro che hanno interesse potranno chiedere, con istanza in bollo diretta al Sindaco di Monterotondo, entro 15 giorni dalla data della presente di essere invitati alla gara.

L'opera è finanziata con il mutuo di L. 115.000.000, in corso di perfezionamento, con la Cassa DDPP.

Monterotondo 20-2-1980 IL SINDACO Carlo Lucherini

piccola cronaca

Nozze
Si sono sposati i compagni Cristina Pecchioli e Carlo Leoni A. Cristina è a Carlo i compagni della federazione, della FGCI, del Comitato di zona della XVIII e dell'«Unità» augurano, anche se un po' in ritardo, molta felicità.

Nozze d'oro
I compagni Vincenza Bianchini e Guglielmo Fagiolo, della sezione di Genzano, hanno festeggiato domenica scorsa le nozze d'oro. Ai compagni giungono le felicitazioni dai familiari, da una sezione della Zona Castellana e dall'«Unità».

Lutti
E' morto tragicamente a soli 27 anni Livio, figlio del compagno Mario Carani, presidente del dopolavoro Ferroviari di Roma. I compagni della FIAT di Roma e del Lazio, i compagni della federazione e dell'«Unità» esprimono il più profondo cordoglio al compagno Mario e a tutti i familiari.

Personale di Faraoni all'«Indiscreto»
Si apre oggi alla galleria di via dei Greci, 40 per iniziativa del centro culturale «L'Indiscreto», la personale di Enzo Faraoni. Il pittore, che vive tuttora a Firenze, espone per la prima volta le sue opere nella città natale nel '42 nella galleria fiorentina «Il Fiore».

Nel '61 vince il primo premio, non richiedendo ad esso altro che l'attenzione visiva e la volontà emotiva di farsi trasportare. Nessuna interpretazione è l'azione, tutte sono possibili. Primo carattere della presentazione è l'incidenza dei colori sulla fisicità degli oggetti; ogni attore materializza una sola tinta, così i movimenti del rosso, del verde, dell'arancione e dell'azzurro delimitano lo spazio semibollo. La polverosità sparsa in terra da ogni interprete condiziona e «dipinga» la scena. Su una lunga vetrata sospesa a mezz'aria, poi, le vesti colorate perdono la loro primaria essenza visiva, acquistando un carattere principalmente materico nella fusione tra corpi e vetro.

Secondo elemento fondamentale è il suono: l'acordo tra i vari rumori è quasi sempre precario, come in una dimensione onirica, dove ogni minima frizione sonora racchiude tutti i rumori possibili, senza che questi appaiano distinti e concordati tra loro.

Un'ulteriore coordinata scenica è quella della luminosità. Luci e ombre, bianco e nero segnano il movimento, determinano il movimento della materia, come in un viaggio in un fluire continuo di toni e pieghe cromatiche verso l'infinito, come un insieme di punti che, complessivamente, formano una retta.

n. fa.

Di dove in quando



La fantasia dell'arte in otto incisioni a colori

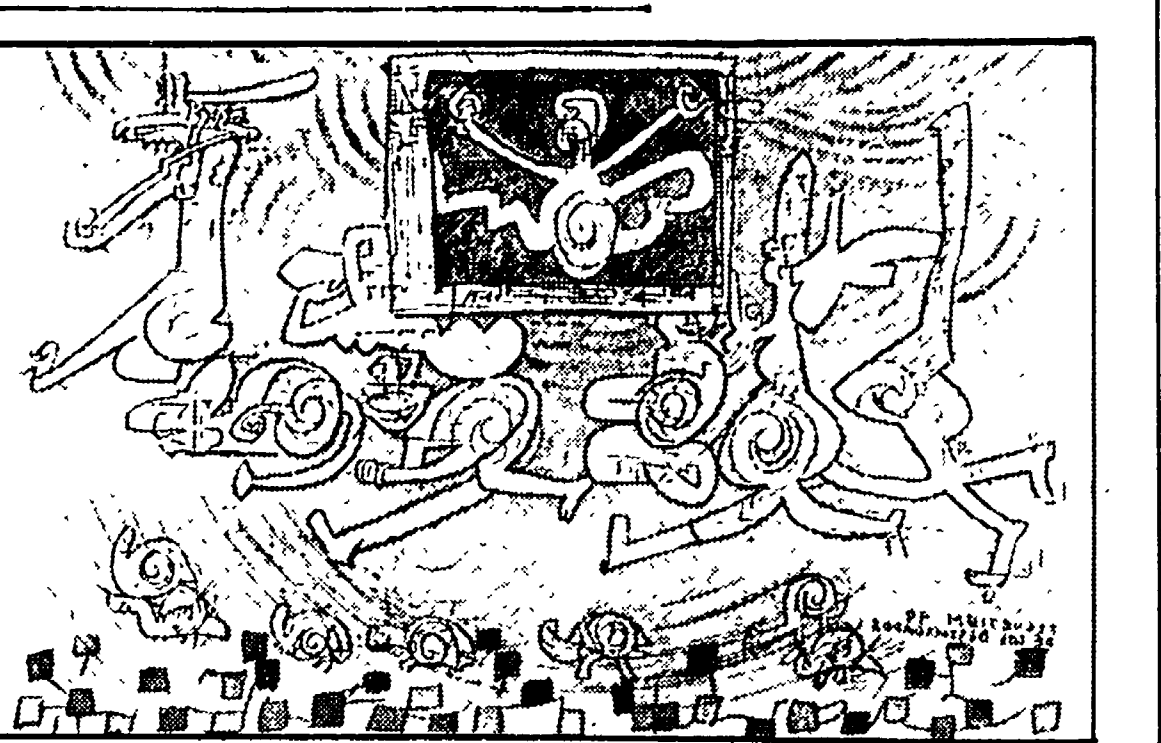
Il rapporto del nostro Partito con gli artisti, italiani e no, è di lunga data ma non è stato mai un rapporto tranquillo, abituatorio; anzi, in molti momenti decisivi è stato un rapporto infuocato: tutta l'arte italiana ne è stata profondamente segnata e così l'esperienza, la crescita del partito stesso. Tale rapporto ha lavorato nell'ambito delle coscienze e dei pensieri, ha fatto nascere opere d'arte importanti e originali, ha prodotto incontri memorabili tra l'arte moderna e le masse popolari. E' da questo rapporto schietto che è potuto nascere recentemente quel capolavoro della scultura italiana moderna che è l'organizzazione plastica dello spazio dell'attico del palazzo della Direzione del PCI progettata e realizzata dallo scultore Gio' Pomodoro.

Ma sono occasioni più normali che pure danno vita a prodotti artistici di grande autenticità e qualità: le sottoscrizioni e le feste della stampa, immunito. Ad esempio, la Federazione romana del partito per la sottoscrizione del 1960 ha preso la bella iniziativa editoriale di due cartelle di grafica così strutturate. Contengono entrambi un'introduzione della federazione sulla motivazio-

ne profonda, non propagandistica, dell'edizione delle sue cartelle e sulla volontà politico-culturale di valorizzare al massimo il rapporto con gli artisti e di allargarlo per quanto è possibile in forme nuove. La prima cartella raccoglie incisioni a colori di quattro artisti astratti: Piero Dezzio, Umberto Mastroianni, Achille Perilli e Giuseppe Santomaso. Il formato del foglio a stampa è di centimetri 30 x 70. La tiratura di copie 100/100 più grande di autore fuori commercio.

La seconda cartella raccoglie incisioni a colori di Ennio Calabria, Renato Guttuso, Sebastian Matta e Gio' Pomodoro. Sono fogli a stampa di varia grandezza; il migliore misura centimetri 80 x 76. La tiratura di copie 99/99 più dieci di autore fuori commercio. Il prezzo a cartella, assai favorevole, è di lire 500 mila. Messe in circolo per il 59° della fondazione del PCI queste due cartelle sono un splendido omaggio.

Vediamo la cartella con le stampe degli artisti astratti. Dorazio ha realizzato uno dei suoi tipici storni di bande di colore-luce che



svariano dal viola al giallo con una intensa vibrazione.

Mastroianni, da scultore quel che si sfida con l'invenzione plastica le macchine più tecnologiche e terribili — il monumento recentemente inaugurato a Frosinone ne è una testimonianza possente — ha inciso una forma corrusca di complessa trama di nero.

Santomaso, invece, ha cercato di far emergere con forte rilievo il colore da grandissima profondità: via dalle tinte più grigie quasi degli stati d'animo portati alla superficie dei sensi e fatti «muri».

Perilli ha speso il rosso e il viola di una delle sue tipiche figure geometriche che hanno una qualità cosmica «alla Klee» ma anche una disponibilità a vivere come forme e colori in altre dimensioni: quelle del teatro, quelle della musica, capaci co-

munque di creare un accadimento dell'immaginazione più straordinaria nello spazio più abilitando.

Ed ecco la cartella con le incisioni dei quattro artisti figurativi. Ennio Calabria ha sempre amato nei suoi quadri un tipo umano, uomo o donna, in un rapporto con un animale come immagine enigmatica, carica di violenza e di ferocia.

Nella sua grande incisione, Guttuso, che domina maggiormente il colore verde, ha figurato un grigio di carciofi con estreme sottigliezze del disegno nero e di certe ombre viola: è una bellezza aggressiva immagine di natura ma, nel disegno che la struttura, così nervosa e tormentata da avere una strana presenza psichica.

Sebastian Matta, clemente fatto e strano, surrealista incredibilmente beffardo e ridente ha creato una del-

le sue scene clownesche irresistibili in un Medteraneo erotico e carnevalesco ma se l'occhio di Matta scatenato nell'humour questi suoi «destacados» potrebbero essere in corsa per qualcosa di teso e di graffiante.

Gio' Pomodoro, nella sua splendida immagine, ha sfaccettato a diamante con i colori più puri e raggianti le forme di uno dei suoi soli — ce n'è uno in pietra di Trani anche ad Ales nella piazza ideata e costruita da lui e di Giacomo — soli che ardono nel cuore e nei pensieri dei compagni in ogni dove e che, forse, derivano tanto dalla scultura costruttivista sovietica quanto dal gran sole d'amore di Rimbaud Queste le due cartelle: ce n'è per tutti i gusti; scegliete, ma scegliete presto.

Dario Micacchi



Al Teatro Tenda a strisce

Buio, scabellato di fari colorati, un sordo e minaccioso frastuono di elicotteri, un suono ora lontani. E poi le prime, distorte note di una chitarra elettrica. Quasi implorante. No, non è l'inizio di *«A l'ultimo»*; è solo una nota, una nota, in fondo niente male, orchestrata dagli *«Elettroshock»* per evocare l'atmosfera adatta all'irrompere del loro rock. Sono cinque giovanotti un po' nostalgici che pigiano a più non posso l'acceleratore del vecchio e candido rock, riuscendo a un salto felino e un acuto al fulmicotone, a strappare qualcosa di buono dalle loro chitarre.

La platea, turbolenta e su di giri, è appena riuscita a mandare via il gruppo precedente quando i *«Elettroshock»* mascherati da punk e spalleggiate da una manica di cricini in tenuta nazista, c'è un po' di tensione ma gli *«Elettroshock»* risolvono ogni cosa con la loro terapia. Risponderanno in un salto felino e un acuto al fulmicotone, a strappare qualcosa di buono dalle loro chitarre.

E, sopra tutto, il rock: il frenetico, perturbante, visionario rock, eretto a vessillo di una gioventù giovanile che celebra sotto questa tenda i riti logori del «doverci essere», dei *«Elettroshock»* con tutti a mente, con il 630 e lezione di matematica.

Ci si diverte poco e male: l'odore della violenza —

che divide in due il pubblico.

E' tutto un po' ridicolo in questo concetto «di sole gestito»: centinaia di ragazzi spingono all'ingresso per entrare gratis (il biglietto peraltro è di sole 3500 lire) rinnovando le stanche formule dell'«scemo scemo»; dentro, quasi che sul palco ci fossero i Led Zepplin, il cantante del gruppo (irlandese ma italiano d'adozione) fa il verso a Mick Jagger e ripete tra i suoi compagni: «Vediamo la cartella con l'altra «from the first album...» (ovvero, «dal nostro primo L.P.»); più in là, una decina di punk in versione «guerriglia della notte» spacca senza motivo la gradinata in legno della Tenda a strisce, forse per «scaldare» l'ambiente al punto giusto.

Sembra la parodia di un film americano, c'è sarebbe anche da ridere se non ci fossero dann e passi del'«Elettroshock» e l'arrogante ubriachezza di una squadra di fans in tenuta di battaglia.

«Strafottenti e pericolosi «Hell's Angels» delle aree metropolitane più degradate, quei venti giovanotti cuciti nel cuoio e forniti da elmetti da nazista, si scotano invece rabbia e pena, e forse qualcosa di più. Il rock, per essi, è diventato un pretesto per allestire una macabra carnevalata di fine febbraio.

E così, ai cinque bravi *«Elettroshock»*, impegnati ormai a far battere mani e piedi, non resta che alzare il volume degli amplificatori, terminando l'ultimo, trascinate rock, poi tutti a mente, con il 630 e lezione di matematica.

mi. an.

Al Beat 72

Il Beat 72, per chi ancora non lo sapeva, è il luogo dove si fa la più «ricercata» ricerca teatrale — in tutti i sensi — qui a Roma. Quasi sempre si tratta di spettacoli di rilievo, frutto di un'acuta analisi scenica; in ogni caso, però, si tratta anche di lavori piuttosto esteticizzati, che colpiscono lo spettatore soprattutto a livello istintivo, raramente a livello cosciente. Nulla da eccepire, comunque: questa potrebbe essere una precisa scelta.

Per quanto riguarda la Gaia Scienza (il gruppo che, dopo oltre un anno di inattività, propone in questi giorni, appunto al Beat 72, un nuovo spettacolo. «Ensemble» è proprio questione di scelta: siamo davanti a una comunicazione scenica pura, fatta di immagini non mediate da sovrastrutture concettuali preesistenti alla rappresentazione teatrale stessa.

«Ensemble» è innanzitutto uno spettacolo molto bello. Ciò perché con estremo impegno degli attori — Nunzia Camuto, Alessandra Vanzì, Giorgio Barberio Corsetti e Marco Solari — i cinquanta minuti di rappresentazione riescono a «rapire» gli spettatori, non richiedendo ad essi altro che l'attenzione visiva e la volontà emotiva di farsi trasportare. Nes-

una interpretazione è l'azione, tutte sono possibili. Primo carattere della presentazione è l'incidenza dei colori sulla fisicità degli oggetti; ogni attore materializza una sola tinta, così i movimenti del rosso, del verde, dell'arancione e dell'azzurro delimitano lo spazio semibollo. La polverosità sparsa in terra da ogni interprete condiziona e «dipinga» la scena. Su una lunga vetrata sospesa a mezz'aria, poi, le vesti colorate perdono la loro primaria essenza visiva, acquistando un carattere principalmente materico nella fusione tra corpi e vetro.

Secondo elemento fondamentale è il suono: l'acordo tra i vari rumori è quasi sempre precario, come in una dimensione onirica, dove ogni minima frizione sonora racchiude tutti i rumori possibili, senza che questi appaiano distinti e concordati tra loro.

Un'ulteriore coordinata scenica è quella della luminosità. Luci e ombre, bianco e nero segnano il movimento, determinano il movimento della materia, come in un viaggio in un fluire continuo di toni e pieghe cromatiche verso l'infinito, come un insieme di punti che, complessivamente, formano una retta.

n. fa.

Perlman-Canino e De Robertis-Moench

«Ascesa e caduta della Sonata per violino e piano», poteva intitolarsi il concerto di Itzhak Perlman e Bruno Canino in Via dei Greci, per la stagione di Santa Cecilia. E' con la Sonata K. 451 di Mozart — primo pezzo in programma — che nasce questo genere, con un rapporto tra i due strumenti, basato su criteri di rigoroso equilibrio. Fatto è l'intreccio delle due parti solistiche, che si rimandano temi e suggerimenti, in una specie di gioco indugiare che gli prelude ad atmosfere schubertiane. I due interpreti hanno fatto venire alla luce con grande chiarezza e felicità espressiva questo intreccio di linee. La stessa chiarezza era anche alla base della Sonata op. 30 n. 2 di Beethoven, una delle più belle e d'alta costruzione più «robusta».

La Sonata per violino e pianoforte di Ravel, invece, è la negazione stessa del genere, impegnandosi in essa il compositore quasi a fare fuggire per la tangente gli elementi di un insieme antico, creato nei «classici» con grande sforzo per unire in una sintesi due strumenti così diversi tra loro.

Tutto ciò Perlman ha sottolineato con tale intelligente interpretazione che ha un po' deluso la chiusura del programma, in chiave di esibizionismo virtuosistico, con brani di Kreisler e bis di Sarasate e Bazzini (una Rtda di folletti).

In due appuntamenti successivi, all'Oratorio del Gonfalone, la clavicembalista Mariolina De Robertis e il violinista Georg Moench hanno eseguito il ciclo delle Sei Sonate per clavicembalo e violino di Johann Sebastian Bach.

Le Sonate per clavicembalo e violino (e diciamo prima clavicembalo e poi violino, perché la parte della tastiera è in tali opere di Bach assai nitida), appartengono agli anni di Koethen, intorno al 1720, e contengono melodie tra le più calde e vibranti, insolite per un autore che, tutto preoccupato di uscire insieme l'antica polifonia e i moderni principi dell'armonia in un intellettualismo concruderba musicale, non credeva molto all'immediatezza lirica.

c. cr.

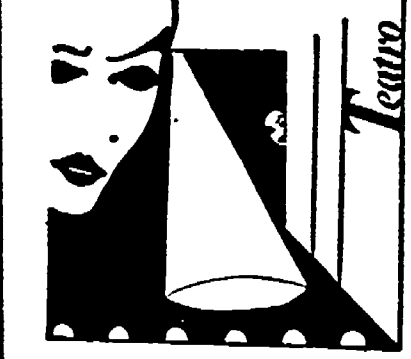


Tavola rotonda alla Casa della Cultura

Giovedì 28 febbraio alle ore 20.30 alla Casa della cultura (in largo Arenula 26) si svolgerà una tavola rotonda sul tema: «Vita quotidiana e scienze umane a proposito del volume di Claudio Conti e Dario F. Roma» di dramma uniforme. Per una teoria della vita quotidiana», ed. Il Mulino. Partecipano Ida Magli, Alberto Oliverio, Franco Rossetti e Mario Carani, saranno presenti gli autori.

Al Beat 72

La Gaia Scienza per un'immagine pura di suoni, luci e colori

Al laboratorio del Parco

Fasi di luna, quattro incontri-seminario per un nuovo attore

Il Teatro dell'IRAA, Istituto di Ricerca sull'Arte del Teatro, fondato nel 1978 da Raffaella Rossellini e Renato Cuccolo, ha terminato in questi giorni un lavoro seminariale che lo ha portato a Roma, a Sassari e a Basilea. Ognuno di questi incontri di studio era diviso in quattro parti — il corpo, la voce, la danza e l'improvvisazione — che avevano lo stimolante titolo complessivo di «Fasi di luna».

Cercando di maturare esperienze strettamente legate alle realtà diverse con le quali è venuto a contatto in questi seminari, il teatro dell'IRAA ha voluto diffondere una pratica di spettacolo come arte autonoma (che scaturisce cioè direttamente sulla scena, e non precedentemente organizzata in base ad un testo drammatico) che potesse basarsi soprattutto sulla comunicazione corporea e fonetica pura. In questo modo i componenti dell'IRAA, Andrea Orestini, Massimo Ranieri, Simona Mosetti e appunto Raffaella Rossellini e Renato Cuccolo, hanno potuto avviare il lavoro teatrale di alcuni nuovi gruppi, che grazie alla frequentazione dei seminari trovavano l'occasione di specificare meglio i propri indirizzi espressivi.

I punti di partenza dell'

L'interesse suscitato da questi seminari (una presenza, in media, di sessantasettantatré persone ad ogni incontro) lascia trasparire che le realtà sociali più varie e decentralizzate sentono molto vivo il bisogno di una comunicazione, teatrale in questo caso, per cercare, probabilmente, di uscire da una quotidianità troppo ripetitiva e in ciò monotonica, si da conquistare una propria essenza espressiva e contemporanea nella stessa quotidianità.

n. fa.